

che un programma del genere venga trasmesso in prima serata, non avesse a disturbare troppo il sonno dei giusti...) è andato in scena **"Il cammino dell'Europa"**: una iniziativa di Rai Educational, preceduta e completata da due autorevoli interventi del Presidente dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana Casavola. Simbolo del cammino, glorioso e tragico, dell'Europa è l'abbattimento delle frontiere e la libera circolazione di uomini e di merci all'interno dei confini dell'Unione: si tratta di passi e di progressi enormi rispetto anche solo a pochi decenni fa. Due decenni, per esempio: come quelli tirati in ballo da Paolini, che ha raccontato il cammino dell'Europa attraverso un viaggio compiuto, nel 1980, su un Transit, verso la Polonia attraverso l'Austria e quella che allora era la Cecoslovacchia. Un viaggio scandito e ritmato a tempo di musica, sullo sfondo delle sbarre delle frontiere di allora, che oggi non ci sono più. Ma davvero non ci sono più?

Paolini ha messo in scena una contraddizione: quelle frontiere verso est oggi ci sono ancora, forse solo un po' meno massicce di qualche anno fa. Ci sono e formano addirittura un confine: quello con una parte di noi stessi che a lungo ci è stata cancellata e sottratta. Perché polacchi, cechi, ungheresi, romeni e tanti altri popoli rimangono per noi extra-comunitari: né più né meno di un senegalese o di un indiano. Anzi, se dobbiamo "ospitarli" per motivi di lavoro, risultano addirittura meno graditi: un polacco, per quanto povero, ha una coscienza dei propri diritti (anche di quelli che gli sono negati) molto più profonda di quella presente in altri popoli. Un effetto, anche questo, di un'Europa che è più ampia di quanto ci possiamo immaginare.

Contraddizioni: perché i Balcani sono Europa, così come il Baltico e la Russia immensa. Eppure, tutto questo per noi, abituati a vedere le carte geografiche con il Vecchio Continente al centro, non sono altro che lontane periferie. Ma si tratta davvero di periferie? I francesi dell'Istituto geografico nazionale di Parigi non sarebbero della stessa opinione: sono loro che hanno stabilito il centro geografico dell'Europa: 25°59' di longitudine e 54°54' di latitudine, località Bernotai. 801 chilometri da Mosca, 811 da Copenaghen, 1724 da Roma. 25 chilometri da Vilnius. Era il 1989, quando gli scrupolosi geografi parigini effettuarono questa misurazione, e Bernotai allora era Unione Sovietica (oggi è Lituania). Come ha fatto notare Raffaele Oriani nel suo *A nord* (Editori Riuniti), in questo caso la geografia offre uno spunto per riflessioni storiche e sociali di portata molto ampia.

E allora i Balcani, quello che siamo soliti chiamare **"Europa dell'Est"**, la Turchia e persino Israele (dei quali il Partito Radicale ha recentemente proposto l'inclusione all'Unione Europea, vedendo in questo un passo decisivo per arrivare ad una soluzione del tragico conflitto con i Palestinesi) sono i prossimi orizzonti dell'Europa: orizzonti che, pur non essendo lontani da noi, costituiscono un'altra Europa.

Uno splendido libro di Czesław Miłosz, premio Nobel per la letteratura proprio in quel 1980 nel quale era ambientato il monologo di Paolini, racconta l'altra Europa: un'Europa a lungo sequestrata e nella quale la parola "non può non essere perdente" davanti agli orrori che vi sono stati perpetrati; la racconta con il garbo e con la durezza di chi è cosciente di essere espressione di un sapere amaro del quale gli occidentali sono inconsapevoli. Ne **La mia Europa** (edito da Adelphi), Miłosz parla proprio dell'Europa dell'Est, la "sua" Europa nella

quale, come per magia, non faticiamo molto a riconoscere la nostra.

Così Miłosz descrive il suo ritorno dopo anni trascorsi negli Stati Uniti, anni vissuti e rievocati con affetto e con ammirazione per un Paese nel quale la natura rigogliosa e prorompente ed il benessere promesso da uno straordinario sviluppo tecnologico si fondono alla perfezione:

*"L'Europa mi prendeva nel suo abbraccio caldo e le sue pietre sgrossate dalla mano delle generazioni passate, la folla dei suoi volti che emergevano dal legno scolpito, dalle pitture e dalle stoffe trapunte d'oro, mi placavano, inserivano la mia voce nel coro dei suoi antichi richiami e giuramenti, malgrado la mia ribellione contro la sua lacerazione e morbosità. Malgrado tutto, la mia Europa".* E' una descrizione struggente: una divagazione lirica che è rara in un libro che narra con appassionata e lucida franchezza le tragedie vissute dall'Europa nella prima metà del XX secolo; e certo, nelle "pietre sgrossate dalla mano del tempo" non fatteremo a riconoscere i profili delle nostre città; e nei volti che emergono dal legno scolpito troviamo le opere d'arte che ricamano i nostri paesaggi cittadini, ed in quei giuramenti rievocati troviamo la lunga marcia per conquiste oggi ritenute inalienabili e costate sangue e sogni.

E' una descrizione che potrebbe parlare tanto di Cracovia come di Roma, tanto di Kiev come di Parigi, tanto di Vilnius come di Firenze. Una sola Europa sintesi di tante culture e di tante storie diverse: Miłosz, che era polacco cresciuto a Vilnius nell'orizzonte lituano, ha alla fine compreso questo grande segreto.

Malgrado tutte le contraddizioni, persino malgrado le guerre che hanno costellato di cimiteri di guerra le nostre campagne (anche Paolini li rievocava nel suo spettacolo, questi sacrari dell'unità europea), malgrado tutte le atrocità: la sua Europa è anche la nostra Europa.

La strada per lasciarci definitivamente alle spalle le contraddizioni del secolo che è appena trascorso ed i crimini che sono stati commessi è nell'inclusione di quanti condividono, nel bene e nel male, questo immenso patrimonio ideale e non nella loro esclusione.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'intuizione di demandare ai rapporti diplomatici e non più alle guerre i problemi dei singoli stati nazionali ha reso possibile oltre mezzo secolo di pace e cooperazione tra nazioni che molte volte avevano combattuto l'una contro l'altra per affermare la propria supremazia.

Oggi, l'allargamento ad est dell'Unione Europea può essere l'elemento decisivo per la soluzione dei conflitti che ancora vengono combattuti ad un passo da noi (basti pensare al Kosovo o alla Macedonia) e per contribuire allo sviluppo di popoli e nazioni.

Certo, la armonizzazione degli aspetti legati alle comuni radici storiche e sociali con quelli politico-economici e istituzionali non è un dilemma facile per l'Unione Europea: solo per fare un esempio, si tratta di capire come può essere risolto il problema della rappresentanza in un Parlamento Europeo espressione di 25/30 Paesi dove il sistema dell'unanimità nel prendere le decisioni appare del tutto inadeguato. Però è esattamente questo il campo dove si gioca la partita per il futuro: è la compiuta combinazione di tutti questi fattori che determinerà la costruzione di una completa identità europea.